

LETTERATURA

A cent'anni dalla morte

Charles Baudelaire: il poeta come «un'anima collettiva»

L'isolamento antiborghese: tra dandismo e rivoluzione — Le geniali riflessioni sull'arte — Il processo a «Les Fleurs du Mal»

Cento anni fa, il 31 agosto del 1867, moriva a quarantasei anni il poeta Charles Baudelaire. La sua fama, piuttosto limitata a quel tempo, cominciò a crescere da allora, poiché — come scrive Walter Benjamin — «il lettore a cui egli si rivolgeva gli sarebbe stato fornito dall'epoca seguente». Un lettore cioè a cui la poesia interessava sempre meno, in generale, ma che era perfettamente in grado di capire una poesia così profondamente legata a una esperienza di vita, come è quella di Baudelaire: il famoso «hipocrite lecteur, mon semblable, mon frère» (lettore ipocrita, mio simile, mio fratello) insomma, che dalla prima pagina delle *Fleurs du Mal* il poeta chiama subito in causa, tentando di farne un complice in quello che egli indica come l'autentico male del secolo, l'«Ennui», il Tedio.

«In questo libro atroce ho messo tutto il mio cuore, la mia tenerezza, la mia religione (travestita), il mio odio...» Della vita di Baudelaire, della sua psicologia, sappiamo tutto, dopo che decine di biografi l'hanno analizzata: contraddizioni e tormenti, atteggiamenti stravaganti e provocatori, strazi segreti. Ha avuto la vita che si meritava, dimostra Sartre nel suo famoso saggio, e intende dire: la vita che si è scelta, ma anche in quel preciso contesto storico e sociale. Al problema del «declassamento» dell'intellettuale ottocentesco (e già Baudelaire adoperava spesso il termine preciso di *déclassement*), escluso dalle vicende e dai fasti della sua classe, la borghesia, egli reagisce, come molti, con l'isolamento, che in lui assume però più accese sfumature di eccentricità e di aristocratico disprezzo. Al dandismo, che intende come «una specie di religione» e «l'ultimo bagliore di eroismo nella decadenza», Baudelaire attribuisce un valore eversivo che esso è ben lontano dall'aver, giacché, come osserva Sartre, «non sconvolge nessuna delle leggi stabilite. Vuol essere inutile e, certamente, non serve; ma neppure nuoce; e la classe al potere preferirà sempre un dandy a un rivoluzionario».

E' questo uno dei molti aspetti romantici della personalità di Baudelaire e della sua poesia, dato che il gran calderone del romanticismo, più che altro per inerzia, continuava a bollire. Individuando con si-

curezza gli spazi vuoti della letteratura del tempo, Baudelaire vi inserì la sua opera poetica. Scriveva Valéry nel 1921: «Il problema di Baudelaire poteva quindi porsi in questi termini: diventare un grande poeta, ma non essere Lamarine, né Hugo, né Musset. Io non dico che questo proposito fosse consapevole in lui; ma doveva essere necessariamente in Baudelaire, ed era, anzi, essenzialmente Baudelaire. Era la sua ragion d'essere».

Ora nessuno potrebbe negare che la data del 1857 in cui fu pubblicato il volume di *Les Fleurs du Mal* (subito sottoposto a processo per offesa alla morale e ai buoni costumi e abbondantemente censurato) sia una delle tappe fondamentali della poesia, non solo francese. E non è poco merito quel che gli riconosceva Valéry («con lui tutta la critica moderna»): «La gloria più grande di Baudelaire... è senza dubbio quella di aver dato origine ad alcuni poeti grandissimi. Né Verlaine né Mallarmé o Rimbaud sarebbero stati quel che furono senza la lettura di *Les Fleurs du Mal*, fatta nell'età decisiva». L'idea di una poesia «totale» che sia pratica di vita prima ancora che un'operazione intellettuale, che sia rischio e avventura, sarà fecondissima per tutto il resto del secolo e oltre. Dice efficacemente Butor: «Baudelaire è in qualche modo il primo attore a cui la poesia ruota per diventare moderna», per il fatto che «in lui la poesia prende coscienza di se stessa in maniera tutta nuova, ed egli ha saputo trarre più chiaramente e più profondamente di chiunque altro prima di lui, dalla propria esperienza individuale, un certo numero di conseguenze e di conclusioni sulla natura stessa di quell'impresa che è la poesia».

Riflessioni geniali sull'arte sono sparse a piene mani nelle opere in prosa di Baudelaire, nei *Salons*, negli studi su E.A. Poe, su Flaubert, su Delacroix. Particolarmente interessante è anche, sotto un certo punto di vista, la sua prefazione ai versi di Pierre Dupont, chansonnier e polare e socialista, rivoluzionario del '48, dove si può leggere che, ai virtuosi sostenitori dell'arte per l'arte, egli preferisce «...il poeta che si mette in comunicazione permanente con gli uomini del suo tempo, e con essi scambia sentimenti e pensieri traducendoli in un linguaggio nobile e corretto quanto basta». Che rivela anche come egli non rinnegasse del tutto, a tre anni di distanza, e ormai ideologicamente lontano dall'esperienza del '48, la sua breve e bizzarra ma inequivocabile partecipazione alla rivolta.

Vi sono cose, nella poesia di Baudelaire, abbastanza strane al lettore moderno: in generale, tutto quel che è troppo drammaticamente legato alla sua concezione della vita, al suo senso del peccato e del male («surrealismo nella morale»), lo definì Breton per ammetterlo nella schiera dei suoi precursori. Resta «l'altro» di «verdi paradisi» e «amori infantili», ai «profumi freschi come carni di bimbo», alla «fantasia dal gran cuore», ai «divani profondi come tombe», alla «Morte, vecchio capitano», a «al fondo del l'ignoto per trovarvi il nuovo» e a una mescolanza di versi stupendi — resta la possibilità di leggere Baudelaire come testimone del suo tempo, di alcuni aspetti palpabili della vita e della sua trasformazione.

Baudelaire, fra i primi in Francia (ma già Poe e Hoffmann nel descrivere Londra o Berlino), introduce questo elemento nella sua poesia, in modo così totale e profondo che, a parte nei versi citati, sarebbe difficile trovarvi allusioni esplicite. All'alleggerimento del «flâneur» che è il suo prevalente, cioè dell'osservatore distaccato di fatti curiosi e pittoreschi, egli sosti- tuisce a tratti una più precisa e drammatica intuizione della realtà, un più sicuro presagio. E sembra averne egli stesso coscienza quando scrive: «Fin tanto che si li mita a descrivere la realtà, il poeta si degrada e scende al livello di un professore; resta fedele alla sua funzione: egli è un'anima collettiva che interroga, piange, spera, e qualche volta indovina».

Edda Cantoni



Fix - Masseau: busto di Charles Baudelaire

SCUOLA

Il vecchio «vizio umanistico» delle Università meridionali

Le spinte iniziali di rinnovamento, i mutamenti di tendenza nella scelta degli studi e l'interesse dei giovani per le facoltà scientifiche continuano a essere frustrati da una politica economica e sociale che condanna il Sud a un ruolo subalterno di fornitore di emigrati, di mano d'opera a basso salario, di burocrati, di poliziotti e carabinieri - La lotta per rinnovare le strutture e gli indirizzi delle Università si collega alla battaglia più generale per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno

Lo stato degli studi universitari nel Mezzogiorno e nelle isole, stando alle ultime statistiche, presenta alcune indicazioni degne di nota, anche se si tratta di elementi contraddittori, nel senso che rivelano da un lato certi mutamenti di tendenza e dall'altro un ritorno al vecchio «vizio umanistico» della scuola superiore italiana, ancora troppo legata alla società contadina e mercantile dell'ultimo Ottocento e dei primissimi anni del Novecento.

Nel 1962-63 il 45,4 per cento degli iscritti al primo anno di università apparteneva nel Mezzogiorno, alle discipline giuridico-letterarie, mentre nel Nord frequentavano il primo corso di queste facoltà solamente il 32,4 per cento degli allievi. La situazione appariva, dunque, ancora statica e ferma al passato. Va rilevato tuttavia che dieci anni prima gli iscritti alle discipline umanistiche nelle università del Sud rappresentavano il 52,4 per cento del totale, contro il 34,1 per cento del Nord. In dieci anni, cioè, le facoltà giuridico-letterarie avevano perduto il 7 per cento degli allievi, contro appena l'1,7 per cento perduto dalle stesse facoltà nelle regioni a forte concentrazione industriale. Il che significa, evidentemente, che gli studenti universitari meridionali avevano manifestato orientamenti diversi e contrastanti con una tradizione più risolutiva: cosa questa che merita attenzione, anche se tali connotati indicazioni sono state poi contraddette ed anzi annullate dalle statistiche relative ai diplomi di laurea conseguiti nell'anno preso in esame.

La frequenza di questa o quella facoltà, la scelta di questo o quel gruppo di discipline, l'aspirazione al «dottorato» in giurisprudenza o alla

laurea in ingegneria, del resto, non sono dovute al capriccio e spesso neppure alla volontà degli studenti, ma al complesso di esigenze che la società esprime. E nel Mezzogiorno, purtroppo, i rapporti economici e sociali sono ancora fondamentalmente ancorati alla antica civiltà contadina e alle attività cosiddette terziarie, mentre l'industrializzazione appare scarsa, frammentaria, disarmonica, e fondata tutt'al più su installazioni di base che offrono scarse possibilità di occupazione.

Così stando le cose — a parte il fatto che la permanenza di un preponderante indirizzo umanistico nelle università meridionali rispecchia clamorosamente il fallimento della politica finora seguita nel Mezzogiorno, attraverso le varie «casse» e i molti «incentivi» — risulta chiarissimo che la visibilità riscontrata nelle statistiche sui primi anni di università rappresenta di per sé uno sforzo per andare controcorrente. Il che è già interessante in quanto dimostra che l'opposizione al regime non proviene soltanto dalle masse braccianti e dai contadini poveri del profondo Sud ma anche, sia pure in misura ancora limitata e in modo incerto, da certi strati di quella piccola e media borghesia, per la quale il «figlio avvocato» non è più l'unico sogno.

Appare innegabile pertanto che siamo di fronte ad un fenomeno qualitativamente nuovo, anche se le scelte operate dagli studenti e dalle loro famiglie non rappresentano ancora una rottura col passato: anche se, per esempio, sono calati gli iscritti a giurisprudenza (dal 7,7 al 6,7 per cento) ma sono contemporaneamente aumentati gli allievi delle facoltà letterarie (dal 25 al 32 per cento). Come pretendere, del resto,

una inversione di tendenza, quando i cardini economici sui quali si regge la società meridionale sono sostanzialmente sempre gli stessi? Negli anni '63-65 rileva il notiziario ISVEIMER — «Il Mezzogiorno ha accusato una contrazione degli investimenti industriali del 28 per cento rispetto al 1962». A un certo punto del suo pur contenuto sviluppo, cioè, l'incremento industriale del Sud ha subito, grazie alla politica governativa del blocco della spesa e dei salari, una battuta d'arresto che ha spinto bruscamente indietro l'intera società meridionale. In queste condizioni, ovviamente, la grande massa degli studenti veniva costretta a rivolgersi agli indirizzi umanistici tradizionali, non vedendo altro avvenire all'infuori della toga o della cattedra: così come per i figli dei contadini non si presentavano alternative all'emigrazione o alla disoccupazione all'infuori della «carriera» nei carabinieri e nella polizia.

E' per questo, oltre tutto, che la maggior parte degli iscritti alle facoltà scientifiche nel Mezzogiorno ha abbandonato gli studi a mezza strada, al punto che il rapporto fra i due grandi filoni, umanistico e scientifico, se si guardano le statistiche dei laureati appare addirittura rovesciato.

Nel 1952 i laureati dalle facoltà di ingegneria, chimica e agraria, furono nel Sud il 30,8 per cento del totale; nel 1963 scesero al 22,7 per cento. La «congiuntura» che, intorno al '53, si fece sentire ovunque, produsse un flebilissimo calo delle lauree ad indirizzo scientifico anche al Nord (dal 37,7 al 36,7 per cento), ma la perdita registrata nel Sud (8 per cento) fu addirittura disastrosa. La contropropria di quel passo indietro, che annullava

STORIA

«Il movimento antiunitario in Toscana» di Arnaldo Salvestrini

I disperati intrighi del Granduca Ferdinando

Una precisa ricostruzione della politica legittimista negli anni dal 1859 al 1866 condotta sui documenti dell'archivio familiare dei Lorena recentemente rinvenuto a Praga - Grotteschi complotti e ridicole «dimostrazioni» - La «nobiltà nera» in fuga - I legami con l'intransigentismo cattolico

Un giovane studioso fiorentino, Arnaldo Salvestrini, ha ricostruito con precisione, utilizzando l'archivio familiare dei Lorena, da lui rinvenuto a Praga, e altre fonti inedite, «i tentativi e le trame del granduca pretendente Ferdinando IV e dei legittimisti toscani per bloccare il processo unitario e raggiungere una soluzione federale del problema italiano».

Anche dopo la sconfitta dell'Austria nella II guerra d'indipendenza, la situazione rimase a lungo incerta, «finché non fu chiaro a tutti i governi d'Europa che la rivoluzione italiana era stata contenuta negli argini della indipendenza nazionale, che l'ordine sociale restava garantito e che anzi il nuovo grande Stato, col fornire molte più garanzie che non i cessati piccoli governi dispotici, deboli pedine del sistema asburgico, poteva diventare un nuovo solido elemento di ordine nel contesto delle borghesie occidentali».

A giuocare la «partita» sul versante antiunitario, fra il 1859 e il 1866, furono in Toscana personaggi di levatura assai mediocre: aristocratici, ex-impietati, «gente che rilevava la propria fortuna dalle Corti e dai governi spazzati via», nestori professionali, «campagnoli» messi «al clero. Costo-

ro cercarono dapprima di opporsi frontalmente all'«invasione piemontese», organizzando complotti un po' grotteschi e un po' patetici (che abortirono); poi si indusse per via «diplomazia» l'Imperatore francese Napoleone III ad ottenere ai patti di Villafranca, restaurando i sovrani spodestati. Su una soluzione «politico-diplomatica» puntarono con più insistenza Ferdinando IV e il suo uomo di fiducia, l'Alberici, e vari altri, non esclusi alcuni ex-democratici come Clemente Busi (e, forse, lo stesso Montanelli).

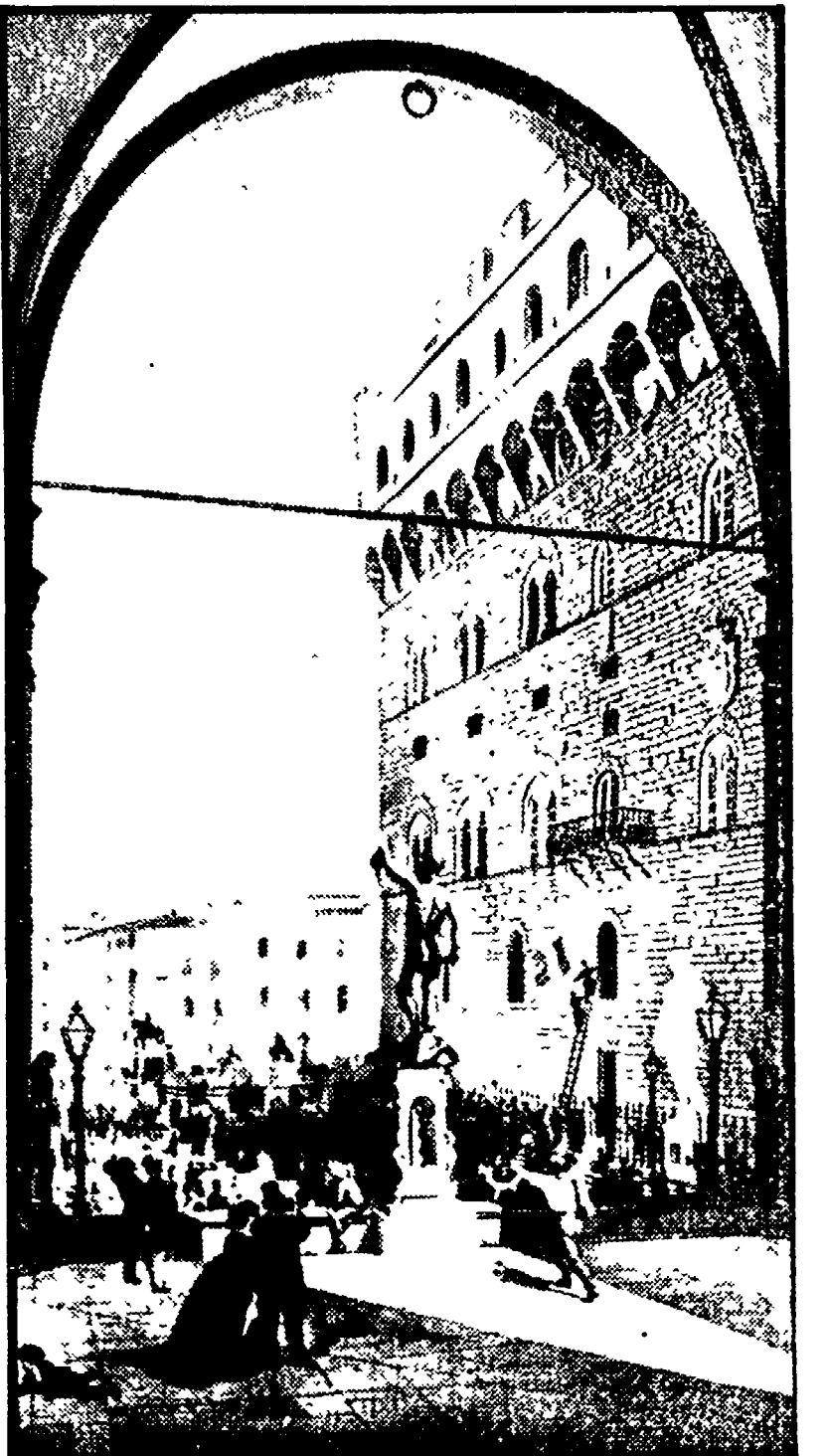
La «sortita» più clamorosa, che però naufragò subito nel ridicolo, dei reazionari si ebbe il 6 giugno 1861. La mattina di quel giorno, a Torino, era morto il conte di Cavour; nel pomeriggio (si trattò di una «sfortunata» coincidenza?) la «nobiltà nera» fiorentina volle celebrare l'ottava del Corpus Domini imprimendo una inequivocabile coloritura politica alla processione religiosa. Ciò che accadde è meglio lasciarlo raccontare a un corrispondente di Ferdinando IV, Giovanni Belgi: «Quando la Nobiltà fu per sortire di Duomo, su di essa si scatenò tutta la turba, rinnovando i soliti urli e fischi, e minacciando, ma alla meglio essendo scuro riuscì (la «Nobiltà») a scappare! I più perseguitati erano il principe Don Andrea Corsini e il marchese Gerini come creduti capi della dimostrazione. Fino ad oggi (il Belgi scriveva l'11 giugno) tutti i Signori ed i galantuomini sono costretti stare rinchiusi nelle rispettive abitazioni... Ed il governo lascia tutto fare, ed insultare. Il più che ha fatto a mandato a dire ai Signori che si riguardino, che non girino, perché lui non può garantirli! I Signori certamente a poco per volta se ne andranno, e lasceranno il paese... Il partito poi si disama, perché vede che non ha teste che lo diriga, né uomini grandi da fare il menomo sacrificio per alimentarli. Ora tutta questa nobiltà così spaventata si è messa in silenzio...».

Così, le speranze dei legittimisti cadevano ad una ad una. La rivoluzione democratica e repubblicana, che avrebbe provocato l'intervento delle Potenze europee, non «prese la mano» affatto ai «piemontesi», come si auguravano gli ex-sovrani e i loro seguaci («tanto peggio, tanto meglio»). Nel 1866, la vittoria delle armi prussiane decise la III guerra d'indipendenza e l'Austria dovette cedere anche gran parte del Veneto. Il sogno della restaurazione tramontava e l'irrequieto Ferdinando IV si risolse in fine, seguendo il saggio consiglio del granduca Leopoldo suo padre, a prepararsi della «roba», del patrimonio familiare, e a mettersi tranquillo.

Dal 1867, la storia dei legittimisti e granducali toscani «si fonde con quella più generale e complessa dell'intransigenza cattolica italiana»; già la costituzione di società cattoliche (come la Società toscana per la diffusione di «buoni libri» e la

Società patriottica per la propagazione delle buone massime, esclusa severamente la politica, poi Società dei padri di famiglia per la diffusione delle buone massime nel popolo) e l'uscita di giornali quali *La Stella d'Etruria*, la *Rivista nazionale*, la *Vera Buona Novella* («periodico della cristianità cattolica italiana»), ecc., del quotidiano *Firenze* (geniale 1863) avevano preannunciato fino dai primi «anni sessanta» (dopo il Plebiscito e le annessioni) i nuovi orientamenti, accentuando sul piano ideale i temi della battaglia cattolico-federalista e cominciando a prefigurare quelle organizzazioni a base parrocchiale che sareb-

lignite alla testa del moto nazionale e pronte ad affiancarsi alla grande borghesia delle altre parti d'Italia e a competere con essa per l'egemonia nel paese? Pur non trascurando il rilievo delle «peculiarità personali» dei protagonisti, le loro idee, la loro «storia», la via più sicura per rispondere a tali interrogativi (ed il Salvestrini lo accenna) è l'indagine particolareggiata sulla struttura dell'agricoltura toscana e sui suoi rapporti col capitale bancario, oltre allo studio, su scala generale e su scala locale, della «effettiva consistenza di questi ceti», della loro «caratterizzazione sociologica». D'altra parte, la «ri-



Enrico Fantani: «Scena della rivoluzione del 1859. Piazza della Signoria a Firenze»

bero divenute ufficialmente operanti con la fondazione dell'Opera dei Congressi.

Un problema storico — rileva l'Autore — è «tuttora aperto»: perché ceti e gruppi «socialmente omogenei e culturalmente affini» si spaccarono di fronte al moto nazionale? Perché un proprietario terriero come il Ricasoli sosteneva un programma politico diametralmente opposto a quello di un altro grande agrario come, per es., il Corsini? Perché la classe dirigente toscana, che nel 1849 si era trovata «compattamente stretta» intorno al granduca (richiamandolo in patria a ristabilire l'ordine sociale compromesso dalle energie popolari sprigionate dal movimento quarantottesco), nel 1859 si divise, «con la sua parte più attiva e più intel-

ligenza, seppur non senza dare anche sostanziali garanzie in senso conservatore, si pensò, per es., a che cosa abbia significato in Toscana il mantenimento della mezzadria. Ciò lo aveva reso possibile il graduale, seppur lento, inserimento del conservatorcattolico, una volta che essi scesero di operare all'interno della nuova struttura e di condizionare così la costruzione politica ed economico-sociale del Risorgimento.

Mario Ronchi

(1) Arnaldo Salvestrini: *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*. Leo S. Olshki Editore, Firenze, 1967, pp. 285, lire 3.000. Il volume contiene in appendice il *Diario di Ferdinando IV* (25 marzo-11 luglio 1859), ritrovato a Praga nell'archivio dei Lorena.

Delegazione di docenti partita per l'URSS

È partita ieri da Roma per Mosca una delegazione di docenti e intellettuali italiani i quali approfondiranno nell'URSS i problemi della scuola e delle sue strutture (dal livello della scuola materna al livello universitario). Della delegazione fanno parte l'on. Adriano Seroni, membro della commissione culturale del PCI e vice presidente della commissione Pubblica Istruzione della Camera, la senatrice Tullia Carettoni, membro della commissione P. L. del Senato, il prof. Aldo Visalberghi, docente di pedagogia presso la Università di Roma, Maria Cora Costa assistente di pedagogia all'Università di Roma, il prof. Vianello, docente di chimica-fisica presso l'Università di Padova, il prof. Francesco Zappa condirettore di «Riforma della Scuola», il prof. Renato Biondi dirigente nazionale del sindacato scuola media.

Nell'URSS, la delegazione avrà incontri con studenti e pedagogisti e potrà avere interessanti scambi di esperienze sui problemi della ricerca scientifica, della formazione tecnica e professionale, della scuola dell'obbligo vista come scuola a tempo pieno o integrale con particolare riguardo per le istituzioni pedagogiche.

Sociologia o «public relations»?

Si è concluso nei giorni scorsi a Roma il Primo Congresso Internazionale di Scienze Sociali organizzato dall'Istituto Luigi Sturzo. Al Congresso erano stati invitati numerosi sociologi stranieri tra i quali René König della Università di Colonia, Pitirim Sorokin dell'Università di Harvard e Paul Lazarsfeld dell'Università di Columbia. Alla imponente dispendiosa e alla cornice di prestigio offerti dall'Istituto hanno corrisposto una sorprendente plateale e convenzionalità nelle relazioni e nei dibattiti. Il tema generico del

convegno «La sociologia nell'Europa Occidentale e negli Stati Uniti» si presentava indubbiamente a tratti incoraggiante ed ha incoraggiato i partecipanti a redigere delle brevi quanto inutili storie della sociologia nei rispettivi paesi. Si è domandato come mai si siano scelte per un convegno di simili proporzioni un tema così privo di qualsiasi implicazione problematica, così poco ispirato ai numerosi interrogativi che premono sugli studiosi di scienze sociali oggi. Esempio in questo senso la relazione del prof. Lazars-

feld, il più illustre americano presente, che ha inteso alcune notizie sconosciute sulle scuole di scienze sociali degli Stati Uniti con battute di spirito sull'orientamento politico dei sociologi americani, lasciando però accuratamente in ombra tutti gli scottanti problemi sociali che affliggono in questo periodo il suo paese. Altrettanto manchevoli le relazioni dei professori italiani. Nella relazione del prof. Lenardi, dedicata alla sociologia italiana, erano trascritti alcuni dati fondamentali, tra i quali quello riguardante la

fondazione della prima rivista italiana di sociologia ad opera di Nicola Abbagnano e Franco Ferrarotti. Il convegno ha rappresentato dunque un puro successo di public relations per i suoi organizzatori. Non è difficile dedurre che era stato concepito a questo scopo e che esso rappresenta soltanto un episodio diplomatico della complessa campagna culturale che è stata avviata per conquistare sotto il patrocinio cattolico gli studiosi italiani di scienze sociali.